

Giorgio Inglese

## La peste di Machiavelli

Le tristi vicende di quest'anno 2020 non potevano non attirare l'attenzione sugli autori che, nel corso dei secoli, hanno fatto della pestilenza oggetto di riflessione ed elaborazione letteraria.

Senza alcun possibile paragone con Boccaccio e Manzoni, ben si intende, anche Niccolò Machiavelli può essere chiamato in causa, per un breve scritto noto come *Descrizione della peste*, o meglio *Epistola della peste*, secondo la proposta di Pasquale Stoppelli, che dell'operetta si è fatto editore e commentatore (*Epistola della peste*, ed. crit. secondo il ms. Banco Rari 29, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019). Stoppelli ha anzitutto affrontato il problema attributivo posto dalla contraddizione fra due documenti. L'*Epistola* si legge infatti in due manoscritti, uniti insieme nel composito Banco Rari 29 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: nel fascicolo cc. 2-7, il testo è autografo di Lorenzo Strozzi, amico di Niccolò, un banchiere letterato morto nel 1549; nel fascicolo cc. 9-18, invece, è di mano del Machiavelli (mancano le prime due carte originarie). L'incertezza di attribuzione parve risolta nel 1885, quando Pio Ferrieri scovò una copia della *Descrizione* (o *Epistola*), derivata dal citato fascicolo cc. 2-7, nel codice Ashburnham 606, raccolta delle opere letterarie dello Strozzi. Stoppelli ha ora rovesciato le conclusioni di Ferrieri e dimostrato che l'*Epistola* fu scritta da Machiavelli a Strozzi, e che quest'ultimo volle appropriarsene dopo la morte dell'amico. Stoppelli ha registrato alcune coincidenze espressive fra l'*Epistola* e le grandi opere del Segretario; e ha soprattutto fatto osservare che, d'altro canto, certe divergenze stilistiche si spiegano considerando l'intenzione dell'autore di evocare, e insieme mettere in parodia, le pagine sulla peste di Giovanni Boccaccio.

L'autore dell'*Epistola* fornisce al destinatario il resoconto di un primo maggio (1523) speso passeggiando nella «misera Fiorenza» tormentata dal morbo. L'itinerario si sviluppa da Mercato Vecchio a Mercato Nuovo, da Santa Reparata (dove tre preti si occupano di tre devote, «vecchie, scignute e forse zoppe») in Piazza, poi davanti a Santa Croce: qui il viandante-narratore assiste a un ballo di becchini, e poco dopo attacca discorso con una bella signora che piange la morte del suo amante. Nella chiesa di Santa Trinita incontra, e disapprova, un tizio che rimane in città per restare vicino alla donna amata. Dal famoso Pancone degli Spini passa a Santa Maria Novella. Qui si imbatte in una «bella giovane in abito vedovile», la descrizione delle cui fattezze (secondo le buone e trite norme della retorica erotica) occupano un paio di pagine (si pensi, per puntuale contrasto, al ritratto machiavelliano della orrenda prostituta veronese). Avviata la seduzione, il narratore accompagna la donna a casa. Quindi si ritira, tutto preso dal pensiero di rivederla quella sera stessa, per concludere la «tragica considerazione della orrenda peste» con la messa in atto di una dilettevole «commedia» nuziale.